



COMUNICATO ANDROMEDA n. 69/1999

DALLE ABERRAZIONI DEL PIL ALLA MISURA DEL BENESSERE ECONOMICO SOSTENIBILE

(OVVERO QUANDO LA CRESCITA ECONOMICA NON GIOVA AL BENESSERE)*

LE ABERRAZIONI DEL PIL

Il termine PIL o Prodotto Interno Lordo, ormai entrato a far parte del nostro linguaggio comune, è addirittura considerato l'espressione del benessere della società.

Ma non è così.

Sviluppo è una parola chiave della nostra epoca e rappresenta l'obiettivo dichiarato di qualunque governo, di destra come di sinistra. Tutte le scelte vengono fatte in suo nome; ma cos'è davvero lo sviluppo? Per questo sistema, lo sviluppo è sinonimo di crescita economica ovvero di aumento continuo della produzione, facendo sottintendere che crescita economica e benessere siano un tutt'uno. Non a caso è diventata opinione comune che l'aumento della produzione determini comunque un aumento del benessere o, rovesciando il concetto, che nessun aumento del benessere sia possibile senza crescita economica. Questo è un vero e proprio dogma della teoria economica dominante e, come tutti i dogmi, costituisce una grossa bugia che va a beneficio di pochi e a scapito della grande maggioranza, contribuendo a lasciare irrisolta (se non addirittura ad alimentare) tutta una serie di problemi sociali che, paradossalmente, si vorrebbero combattere proprio con lo sviluppo.

Vediamo dapprima di capire perché lo sviluppo economico non comporta necessariamente aumento del benessere comune e talvolta può addirittura entrare in conflitto con quest'ultimo. Successivamente indicheremo perché si è creato il malinteso che per stare meglio si debba per forza produrre sempre di più.

Il livello di produzione di un Paese viene comunemente misurato dal Prodotto Interno Lordo o PIL, che è dato dal valore monetario di tutti i beni e servizi (destinati al consumo o all'investimento) prodotti all'interno del Paese nel corso di un anno. Tutti i governi puntano a favorire al massimo la crescita del PIL, nella convinzione che essa determini anche un corrispondente aumento del benessere.

COSÌ SI È FINITO PER CONSIDERARE IL PIL COME UNA VERA E PROPRIA MISURA DEL BENESSERE COMUNE, PUR NON ESSENDOLO AFFATTO, COME RISULTA DALLE ARGOMENTAZIONI CHE SEGUONO:

1. Il PIL non incorpora il valore del tempo libero. Perciò registra in maniera negativa le conseguenze derivanti da questa scelta. Ad esempio, se in una Società la produzione diminuisce perché la gente preferisce lavorare meno, nell'ottica del PIL il benessere è diminuito. Ma in realtà è aumentato perché si è realizzato il desiderio della gente di avere più tempo a disposizione.

2. Il PIL non tiene conto della distribuzione della ricchezza.

Non di rado accade che la crescita economica vada a vantaggio dei più ricchi incrementando la disparità economica ed accompagnandosi, parallelamente, ad un aumento della povertà. In casi simili sembra più plausibile affermare che vi sia stata una diminuzione piuttosto che un aumento del benessere comune.

3. Il PIL incorpora solo il valore dei servizi prestati dietro pagamento.

Cioè considera solo quelle attività che passano attraverso il mercato. Perciò vengono del tutto trascurati quei servizi che una persona presta a se stessa o alla propria famiglia gratuitamente, quali ad esempio il lavoro delle casalinghe e il "fai da te". Se una casalinga decide di non fare più i lavori di casa ed assume una collaboratrice domestica, la quantità di servizi prodotti rimane invariata, tuttavia il PIL aumenta. Ma può accadere anche di peggio: se la signora in questione si trova costretta ad assumere la collaboratrice domestica a causa di una grave malattia che l'ha resa inabile, l'aumento del PIL viene interpretato come aumento di benessere, anche se la realtà è opposta. Anche le attività di volontariato, essendo svolte gratuitamente, non rientrano nel PIL. Ad esse non viene riconosciuto nessun valore, pur trattandosi, nella maggior parte dei casi, di servizi molto utili per la collettività.

Quanto ai servizi pubblici, si assiste invece ad un altro tipo di stortura. Poiché i servizi, come la sanità, la giustizia, l'istruzione vengono erogati per lo più gratuitamente e non hanno un prezzo di mercato, il loro valore viene stimato in base al loro costo, cioè in base a quanto lo Stato spende per produrli. Allora, se per produrre una data quantità di servizi si impiegano molti più mezzi del necessario, in un contesto di pessima organizzazione, il valore dei servizi pubblici, e di conseguenza il PIL, risulteranno gonfiati. Un ulteriore problema riguarda poi la qualità e l'efficacia degli stessi servizi pubblici: a parità di costo, un servizio di pessima qualità contribuisce al PIL esattamente quanto uno di ottima qualità. In conclusione un servizio inefficace, che manca completamente gli obiettivi prefissati, invece di venire considerato come una perdita di risorse, viene anch'esso sommato al PIL.

4. Nell'ottica del PIL, il contributo al benessere fornito da un certo bene o servizio è dato dal suo prezzo di mercato, senza nessuna considerazione per la sua qualità.

* questo comunicato è tratto da due articoli di Bruno Cheli, Ricercatore di Statistica Economica all'Università di Pisa, comparsi su "EQUONOMIA - la rivista del consumatore critico" N. 4/98 e 1/99. Una splendida rivista che vi consigliamo (tel. 050.826354 - fax 050.827165).

Ne consegue l'assurdità che un miliardo di lire in alimenti di prima necessità contribuisce al benessere esattamente quanto un miliardo di lire in sigarette o in mine antiuomo. Da ciò deriva che, nell'ottica del PIL, fenomeni unanimemente giudicati negativi, quali malattia, criminalità e inquinamento, sono implicitamente considerati come fonti di benessere! Alcuni esempi chiariscono meglio il concetto.

Malattia. Chi si ammala o subisce danni fisici a causa di un incidente, è costretto a sottoporsi a cure mediche che paga di tasca propria o che vanno a gravare sulla spesa pubblica. Magari, può anche trovarsi nella necessità di assumere una collaboratrice domestica e tutto questo fa alimentare il PIL, dando l'impressione che il benessere cresca.

Inquinamento. Consideriamo il caso di due industrie che producono la stessa cosa, ma con la differenza che una impiega una tecnologia pulita, mentre l'altra una tecnologia altamente inquinante. Dal punto di vista del PIL, uguali quantità di prodotto delle due industrie in questione apportano esattamente lo stesso contributo al benessere, dato che i danni causati all'ambiente e alla salute delle persone non sono tenuti in considerazione nel calcolo del PIL. Questo fatto è già abbastanza grave di per sé, ma accade addirittura di peggio. Se consideriamo che i danni arrecati all'ambiente e alla salute richiedono interventi riparatori a spese della collettività, si capisce che l'industria che inquina, indirettamente contribuisce al PIL più di quella che non inquina. Quindi, a conti fatti, sembrerebbe che anziché non inquinare affatto, fosse meglio prima inquinare e poi cercare di disinquinare. Peccato che in termini di ecologia e di salute sia solitamente impossibile riparare completamente agli effetti di un processo inquinante. Ad esempio, non si può fare niente per porre rimedio all'estinzione di una specie vivente, alla morte di una persona o ad una sua invalidità permanente.

Criminalità. I proventi delle attività criminose vengono intenzionalmente esclusi dal PIL. Tuttavia, in base al PIL, l'aumento della criminalità produce comunque effetti benefici sul benessere comune! Infatti, per difendersi dai criminali, i cittadini sono costretti ad acquistare sistemi di allarme, a ricorrere ai servizi di vigilanti privati, a contrarre polizze di assicurazione. Anche lo Stato reagisce, rafforzando i corpi di polizia e le strutture giudiziarie, facendo evidentemente aumentare il PIL.

Insomma, è chiaro come, ragionando nell'ottica del PIL, molte forme di disagio e di malessere vengano implicitamente considerate positive e benefiche.

Gli economisti sono ben consapevoli dei grossi difetti del PIL come misura del benessere, tant'è che i migliori testi di teoria economica avvertono esplicitamente che il PIL è una misura della produzione, non del benessere. Ciò nonostante, la maggior parte degli economisti, sia quelli accademici che quelli responsabili della politica economica, non ritengono importante essere coerenti nella loro pratica con quanto sono disposti a riconoscere in teoria.

Questo comportamento contraddittorio può trovare almeno quattro tipi di spiegazioni:

1. Posizioni ideologiche

Si ritiene che la correlazione tra PIL e benessere sia sufficientemente elevata da fare in modo che nel medio o lungo periodo la crescita del PIL porti comunque con sé anche

quella del benessere. Questa convinzione si collega a quella secondo cui le distorsioni, spesso denunciate, del modello di sviluppo basato sulla crescita del PIL, siano puramente marginali e transitorie, poiché il sistema, se lasciato libero da vincoli, è in grado spontaneamente di correggerle. Va sottolineato che tali supposizioni, non essendo suffragate da riscontri empirici, non hanno carattere scientifico e vanno propriamente considerate come convinzioni ideologiche.

2. Consuetudine

Anche se si sa benissimo che il PIL non è un valido indicatore del benessere, lo si usa lo stesso perché così fanno tutti. Per una sorta di ipnosi collettiva, si finisce per convincersi che un certo comportamento è giusto, solo perché è seguito dalla maggioranza.

3. Interessi economici particolari

La crescita del PIL va a beneficio soprattutto dei grandi produttori, mentre le sue conseguenze negative ricadono sulla collettività. Di conseguenza, appare del tutto naturale che gran parte di coloro che detengono il potere economico abbiano tutto l'interesse a perpetuare l'abitudine di identificare l'aumento del benessere con la crescita del PIL.

4. Difficoltà tecniche

Esistono indubbe difficoltà sia teoriche che pratiche a definire misure alternative di benessere. Anzi si può tranquillamente affermare che, probabilmente, è impossibile costruire una misura pienamente soddisfacente e priva di difetti. È altrettanto certo, però, che è possibile definire almeno misure più idonee del PIL.

È necessaria dunque un po' di sana diffidenza nei confronti della parola sviluppo di cui viene fatto tanto uso e abuso. La confusione che regna tra benessere e crescita economica tende, purtroppo, a stimolare politiche il cui effetto non è quello di far aumentare il benessere della gente, ma piuttosto di favorire la crescita abnorme e disordinata di un sistema in cui trovano stabilmente posto forme di disagio sociale e di progressivo degrado ambientale.

LA MISURA DEL BENESSERE ECONOMICO SOSTENIBILE

Lo sviluppo sostenibile è una rivoluzione perché comporta un cambiamento radicale del nostro modo di produrre, di consumare, di lavorare. Noi accetteremo tutto questo solo se cambieremo il nostro modo di pensare. Ecco l'importanza di passare subito dalle aberrazioni del PIL alla misura del benessere economico sostenibile.

Prima di esaminare i sistemi di misurazione alternativa del benessere, è necessario fare un'altra considerazione sulle aberrazioni del PIL. Abbiamo visto come il PIL sia un pessimo indicatore di benessere anche perché, implicitamente, attribuisce valore positivo a fenomeni unanimemente considerati negativi quali: malattia, inquinamento, criminalità e inefficienza dell'Amministrazione pubblica. Adesso, invece, ci concentreremo sul rapporto tra economia e ambiente, mostrando come la prassi di misurare lo sviluppo attraverso il PIL porti a sottovalutare drammaticamente l'importanza economica dell'ambiente e rappresenti un enorme ostacolo per la transizione verso un tipo di svi-

luppo veramente sostenibile. Nella teoria economica dominante, la produzione di beni e servizi viene rappresentata come un processo alimentato da due tipi di fattori: il lavoro e il capitale artificiale, che comprende gli impianti, le macchine, gli utensili. La terra e le risorse naturali (che possiamo definire capitale ambientale) vengono invece trascurate. Eppure il capitale ambientale svolge un ruolo assolutamente indispensabile per la produzione, per tre tipi di ragioni.

- **La prima è che fornisce le materie prime e l'energia.**
- **La seconda è che assorbe i residui che derivano dalla produzione e dal consumo.**
- **La terza è che garantisce le condizioni essenziali per la sopravvivenza e in molti casi per la produzione stessa.**

Si tratta della stabilità del clima, degli equilibri ecologici, della schermatura dai raggi ultravioletti e, perché no, di tutti quegli aspetti, come l'ambiente pulito e un paesaggio armonico, che nutrono il nostro senso estetico. Queste condizioni sono garantite direttamente dalla Natura, su cui l'attività umana tende ad avere effetti negativi. Più ci mette le mani, più peggiora la situazione.

Alcune risorse naturali come i boschi o l'energia prodotta da sole e vento sono rinnovabili, ma molte altre sono non rinnovabili, nel senso che, una volta esaurite, non si possono riprodurre né per mano dell'Uomo, né per mano della Natura, se non in tempi immensamente lunghi in confronto alla vita umana. È il caso delle foreste primarie, delle fonti fossili di energia (carbone, petrolio, gas naturale), delle risorse minerarie, ecc...

Dato che è il capitale (sia quello naturale che quello prodotto dall'Uomo) che sta alla base della produzione, è evidente che il suo aumento o, perlomeno, il suo mantenimento nel tempo costituisce la premessa imprescindibile per sostenere l'economia nel futuro. Al contrario, un sistema economico che divora il proprio capitale condanna se stesso ad un declino assicurato. **Concentrandosi unicamente sulla produzione, il PIL tiene conto di quanto capitale è stato creato nel corso dell'anno, ma poiché prende in considerazione il solo capitale artificiale, trascura del tutto la perdita di capitale naturale.**

Questa visione parziale della realtà genera confusione sia sul piano linguistico che concettuale. Ad esempio, molti paesi del Sud del mondo sono definiti produttori di materie prime perché basano la loro economia su tali risorse. Ma questo modo di esprimersi è improprio, perché le materie prime non si producono dal momento che si trovano già disponibili in Natura. Tutt'al più si potrebbe parlare di servizi di estrazione, di trasporto e di stoccaggio. In definitiva ciò che si definisce produzione di materie prime consiste essenzialmente in vendita di capitale naturale, e poiché molto spesso si tratta di risorse non rinnovabili, il risultato non è un aumento di ricchezza, ma una perdita permanente di capacità produttiva. Certo, nell'immediato si ha la sensazione di aver fatto un guadagno, ma a lungo andare si determina un impoverimento permanente, le cui conseguenze ricadranno sulle generazioni future.

È come se un artigiano decidesse di ottenere un aumento di reddito cominciando a vendere l'arredo della sua bottega, gli attrezzi da lavoro e perfino la propria casa. È evidente che, così facendo, pagherebbe caro l'innalzamento del suo

tenore di vita, in quanto verrebbero pregiudicati il suo reddito futuro e l'avvenire dei suoi figli.

Dunque se il PIL volesse dare indicazioni rispetto alla sostenibilità della produzione non dovrebbe conteggiare i ricavi ottenuti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Se venisse applicato questo criterio, il PIL di molti paesi del Sud risulterebbe drammaticamente ridimensionato e in alcuni casi ci farebbe capire che invece di trovarci di fronte ad una crescita economica, ci troviamo di fronte ad un declino economico. Ma il PIL così come è calcolato oggi, ignora tutto questo e giunge a fare passare l'impoverimento come una forma di sviluppo economico.

Ricolleghiamo adesso queste considerazioni di sostenibilità ambientale a quelle, più rivolte al benessere, della prima parte del presente Comunicato.

Recentemente, due studiosi statunitensi (Daly e Cobb, 1994, *Un'economia per il bene comune*, RED Edizioni, Como) hanno provato a correggere i principali difetti del PIL di cui abbiamo finora parlato, al fine di ricavare un Indice del Benessere Economico Sostenibile (IBES che in inglese è ISEW = Index of Sustainable Economic Welfare). La correzione consiste nel sottrarre dal PIL il valore di tutte quelle attività economiche che non giovano al benessere e di aggiungervi quello di altre che invece vi contribuiscono, ma sono ignorate dai conti nazionali.

Le principali sottrazioni sono

Consumo di capitale riproducibile e naturale

Si riferisce alla quota di nuovo capitale prodotto che serve a compensare quello logorato preesistente e quindi a mantenere inalterata la capacità produttiva del sistema. Coerentemente, viene sottratta anche la perdita di capitale ambientale dovuta allo sfruttamento di risorse non rinnovabili.

Degrado ambientale

Si riferisce ai danni causati dall'inquinamento (di aria, acqua e acustico), dalla perdita di terreni coltivabili dovuta all'avanzata di asfalto e cemento e ai danni ambientali di lungo periodo (effetto serra, buco dell'ozono, ecc.).

Cattiva qualità della vita

Al PIL concorrono anche le spese di trasporto per recarsi da casa al lavoro, le spese sanitarie indotte dall'inquinamento, i costi degli incidenti stradali ed i più alti costi connessi alla vita nelle grandi città. Queste spese non riflettono benessere, ma necessità imposte da un contesto negativo e pertanto vanno eliminate dal PIL. Non contribuiscono al benessere neanche gran parte delle spese pubblicitarie, che tendono solo a creare nuovi bisogni e la fedeltà alla marca. Come queste ultime vengono sottratte anche le spese pubbliche per la polizia e la difesa nazionale. Esse, infatti, non servono ad aumentare il benessere, ma piuttosto ad arginare un malessere sociale prodotto dalla criminalità e dalla paura di essere attaccati.

Venendo ora alle aggiunte, troviamo che

La principale aggiunta è

Il valore dei servizi che la gente presta gratuitamente nell'ambito della propria famiglia (faccende domestiche, "fai da te", ecc.) o delle associazioni di volontariato.

Oltre a queste sottrazioni e queste aggiunte, dobbiamo effettuare un'altra operazione correttiva per rendere l'indice sensibile alla disuguaglianza economica. Alla base di ciò vi è la considerazione che uno stesso ammontare di reddito produce più benessere quando è equamente distribuito e meno benessere quando è concentrato nelle mani di pochi ricchi.

Gli ideatori dell'IBES hanno applicato questo nuovo metodo di contabilità del benessere all'economia americana nell'arco di tempo che va dal 1950 al 1986. Poi hanno eseguito un raffronto con i PIL dello stesso periodo per notare che differenze c'erano. I risultati sono stati clamorosi: mentre il PIL tende a crescere per tutto il periodo esaminato, l'IBES aumenta solo fino alla fine degli anni '60 e comunque in misura minore del PIL; durante gli anni '70 si mantiene all'incirca costante, per poi iniziare a decrescere sul finire dello stesso decennio.

Pertanto, la pretesa che la crescita del PIL determini comunque un aumento del benessere economico appare decisamente smentita. Il fatto che il PIL continui a crescere mentre il benessere economico rimane costante, o addirittura diminuisce, significa che il sistema è migliorato in quantità ma è peggiorato in qualità. In altre parole, gli effetti collaterali indesiderati della produzione non sono poi così marginali come si vorrebbe far credere, ma anzi, col tempo, tendono a prevalere. Si può anche affermare che, da un certo punto in poi, l'aumento della produzione cessa di creare benessere (o addirittura lo fa diminuire) e pertanto costituisce un puro spreco di risorse, che si ripercuoterà sulle generazioni future.

Come c'era da aspettarsi l'IBES ha subito molte critiche, una delle quali è quella di essere impreciso dal momento che per procedere ad alcune delle correzioni descritte è necessario formulare delle ipotesi piuttosto azzardate. Il problema di fondo è che, per fare una valutazione economica, occorre dare un prezzo a tutto, anche a cose che non hanno prezzo pur avendo valore inestimabile, come la salute, l'aria pulita o una foresta pluviale. Questa è un'operazione assai controversa, ma è sempre meglio che continuare con la logica cara alla maggior parte degli economisti (e che sta alla base del PIL), per cui se una cosa non ha prezzo - perché non è scambiata sul mercato - viene trattata come se avesse un prezzo uguale a zero. **Ma qualunque persona di buon senso capisce che la salute, l'ambiente e la giustizia sociale hanno un valore fondamentale di per sé, ed è veramente assurdo che per difendere questi beni dall'attacco del "progresso" occorra dimostrare che essi hanno anche un prezzo.**

Benché molti studiosi ritengano che, allo stato attuale, l'IBES non sia una misura abbastanza soddisfacente del

benessere economico, esso rappresenta un valido strumento per rivelare in che misura lo sviluppo misurato dal PIL sia reale e desiderabile e quanto invece sia illusorio o perfino dannoso. Ciò che impedisce all'IBES di essere una misura affidabile del benessere sostenibile riguarda principalmente la stima dei danni ambientali e in particolare:

a) la valutazione economica di beni e servizi che non hanno un prezzo di mercato (problema a cui abbiamo accennato sopra) e

b) la stima dell'entità fisica dei danni all'ambiente.

Per quanto riguarda il punto a), i metodi applicabili sono vari, ma ancora non esiste pieno consenso su quali siano i migliori. La questione andrebbe risolta a livello politico, stabilendo delle convenzioni. Per quanto riguarda il punto b), la difficoltà più seria è costituita dalla mancanza di dati affidabili, per cui bisogna basarsi su stime piuttosto incerte. Ad esempio non si sa niente di sicuro sulla quantità di sostanze inquinanti disperse nella biosfera o sulla quantità di risorse non rinnovabili prelevate dalla natura. Ciò è dovuto alla pressoché totale mancanza di statistiche sull'ambiente e sul patrimonio naturale. Per rimediare a questa grave lacuna informativa, l'ufficio statistico delle Nazioni Unite sta sviluppando un progetto per costruire un sistema di conti ambientali, a cui dovrebbe adeguarsi anche l'Italia. Purtroppo, anche se tale progetto è in fase avanzata di definizione, il momento in cui esso diventerà operativo non sembra molto prossimo. Occorre infatti un notevole sforzo organizzativo ed una ferma volontà politica. Nell'attesa che si realizzi questo sistema di monitoraggio ambientale, l'unica valida misura di sviluppo sostenibile che abbiamo a disposizione è l'IBES o qualche suo parente stretto. Pertanto c'è da auspicarsi che i nostri politici comincino a prestargli la dovuta attenzione.

Chi ama navigare in Internet e conosce l'inglese, può visitare il sito web dell'associazione Friends of the Earth, dedicato all'IBES

(<http://www.foe.co.uk/progress/replace.html>).

Qui si possono anche trovare i grafici relativi al confronto tra PIL e IBES in diversi Paesi, tra cui Italia, Germania e Regno Unito. L'associazione ambientalista sta cercando di fare pressione sul governo britannico affinché presti attenzione all'IBES. Per rispondere alle critiche riguardanti l'arbitrarietà di certe misure che stanno alla base dell'IBES, il sito offre ai visitatori la possibilità di cambiare, entro certi limiti, queste misure secondo le proprie convinzioni personali. L'intento è di riuscire a dimostrare che, in fin dei conti, le assunzioni formulate dagli autori dell'IBES rispecchiano le opinioni della gente. Se invece non fosse così, le modifiche suggerite potranno comunque servire a formulare un indice più condivisibile.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a **ANDROMEDA**
via Salvador Allende n. 1, 40139 Bologna - Tel. ☎ 051.490439 - 0534.62477 - Fax 051491356
e-mail: andromeda@posta.alinet.it - <http://www.alinet.it/andromeda>